

FRANCESCO CHIOVARO

S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

RITRATTO DI UN MORALISTA

SOMMARIO

I. ESSERE MORALISTA A NAPOLI: 1. – *Morale alfonsiana e Congregazione redentorista nella tempesta*; 2. – *Contro la morale alfonsiana in Sicilia*; 3. – *La «rivocazione» del Liguori*;
 II. «SONO STATO AVVOCATO»: 1. – *La formazione*; 2. – *L'avvocato nella «THEOLOGIA MORALIS»*;
 CONCLUSIONE

Almeno con i suoi biografi, s. Alfonso è stato fortunato.¹ La lettura del documentato articolo di Otto Weiss, pubblicato quasi dieci anni fa nello *Spicilegium historicum*,² è istruttiva: dal 1792 fino ad oggi, ogni generazione ha avuto almeno una sua biografia del Santo napoletano. Spesso più di una. In questi ultimi decenni poi, il movimento si è accelerato. Come sempre, i Redentoristi stanno in prima fila, ma non sono gli unici. Le ragioni di questo interesse sempre vivo sono molteplici: il rinnovato interesse dei Redentoristi per il loro Fondatore, le valutazioni e le rivalutazioni storiche della figura e dell'opera alfonsiana, la ricerca infine di giustificazione a modi di agire e di pensare dei più diversi nel tempo e nello spazio, dentro e fuori della Congregazione redentorista. Se aggiun-

¹ Il giudizio dell'editore di F. M. JONES, *The Saint of Bourbon Naples, 1696-1787*, Dublin, Gill and Macmillan, 1992, primo risvolto di copertina, è catastrofico: «No saint has suffered more from the 'official' hagiographers than Alphonsus». Ignoranza dell'agiografia o semplice trovata pubblicitaria?

² O. WEISS, *Alfons von Liguori und seine Biographien: ein Heiliger zwischen hagiographischer Verklärung und historischer Wirklichkeit*, in SHCSR 36-37 (1988-89) 151-284. Studio bibliografico fondamentale da cui partire per ogni ulteriore investigazione di questo tipo.

giamo il fatto che i biografati di s. Alfonso dal Tannoia al Jones - passando per il Capecelatro, il Berthe e il Rey-Mermet - sono spesso dotati di eccezionali qualità letterarie,³ cominciamo a capire anche una delle cause del successo editoriale di alcune di queste biografie, che sono quelle poi che hanno più incisivamente trasmesso la figura del Santo napoletano.⁴

Uno dei risultati, non certo inatteso, di questa abbondante attività biografica è che la figura di s. Alfonso è spesso cambiata come in un caleidoscopio. Non solo la figura fisica,⁵ anche il profilo spirituale e umano.⁶ Non si tratta di un'osservazione critica: il multi-prospettivismo è il nostro modo di avvicinare la realtà storica. La «vita di s. Alfonso» continuerà ad essere scritta. Come in molti altri campi della storia, e quasi in tutti, ognuno vi trova quello che vi porta.

³ E' il caso di alcune tra le biografie monumentali. Oltre la già citata biografia del Jones, menzioniamo: ANTONIO M. TANNOIA, *Della Vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Don Alfonso M.a de Liguori, vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore de' Preti Missionarii del SS. Redentore*, Napoli, 1792-1802, 4 vol. in 3 tomi, (impressione anastatica dell'edizione originale, Materdomini 1982); ALFONSO CAPECELATRO, *La Vita di S. Alfonso Maria de Liguori*, Roma - Tournai, 1893; AUGUSTIN BERTHE, *Saint Alphonse de Liguori 1696-1787*, Paris 1900, 2 vol.; THÉODULE REY-MERMET, *Le Saint du siècle des Lumières: Alfonse de Liguori (1696-1787)*, Paris 1982.

⁴ La mancanza di queste qualità letterarie spiega in gran parte l'insuccesso editoriale di due grandi biografie alfonsiane: quella di CARL DILGSKRON, *Leben des heiligen Bischofs und Kirchenlehres Alfonsus Maria de Liguori*, Regensburg, New York & Cincinnati, 1887, 2 Bde.; e quella di RAIMUNDO TELLERÍA, *San Alfonso María de Liguori, Fundador, Obispo y Doctor*, 2 vol., Madrid 1950-1951.

⁵ Grazie soprattutto allo studio definitivo di DOMENICO CAPONE, *Il volto di S. Alfonso nei ritratti e nell'iconografia*, Roma 1954.

⁶ L'opera classica sulla spiritualità alfonsiana resta quella di K. KEUSCH, *Die Aszetik des hl. Alfons von Liguori*, Freiburg 1924. Traduzione italiana: *La dottrina spirituale di S. Alfonso Maria de Liguori*, Milano 1931. L'opera del Keusch è un poco invecchiata. Le biografie e gli studi più recenti hanno riproposto altre interpretazioni del santo napoletano. Ricco di riflessioni originali è il libro di HAMMISH F. G. SWANSTON, *Celebrating eternity now. A study in the theology of St Alphonsus de Liguori*, Liguori (MO) 1995. Cfr anche H. MANDERS, *Die Liefde in de spiritualiteit van sint Alfonsus*, Amsterdam 1947, traduzione portoghese: *O amor na espiritualidade de Santo Alfonso*, Aparecida 1990; A. BAZIELICH, *La Spiritualità di sant'Alfonso Maria de Liguori: studio storico-teologico*, in SHCSR 31 (1983) 331-372. E. LAGE (a cura di), *La intuición y la espiritualidad de San Alfonso*, Roma 1993. Oggi rivalutata è l'opera di CELESTINO BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso Maria de Liguori*, Napoli 1857.

E' da quest'insieme di constatazioni che sono partito per formulare qualche ipotesi che mi aiutasse a capire il moralista Alfonso de Liguori, ipotesi da verificare poi sulla documentazione di cui disponiamo.⁷ Ne è venuto fuori una specie di ritratto: non il ritratto della personalità del santo; ma qualche aspetto del suo profilo di moralista: delle motivazioni profonde cioè che lo avrebbero spinto a gettarsi nel *mare magnum* della teologia morale del suo tempo, del fine che perseguì e delle conclusioni a cui giunse nel campo dell'agire morale.

Dalla sua biografia sappiamo che s. Alfonso ebbe due orientazioni fondamentali nella sua vita: fu prima avvocato e poi missionario popolare. C'era una relazione fra queste esperienze e la sua passione per la morale? Da lì sono partito per tentare di interpretare la figura del moralista. In un certo senso, questo studio vorrebbe essere una rilettura delle esperienze fondamentali della vita di Alfonso, delle sue frustrazioni e della sublimazione a cui il Santo arrivò attraverso la teologia morale.⁸

Questa relazione dovrebbe logicamente comportare due parti: l'avvocato - moralista e il missionario - moralista. Così era stata pensata e così l'avevo esposta la prima volta che ebbi occasione di presentare il profilo di s. Alfonso Maria de Liguori moralista in due interventi al con-

⁷ Sulla necessità di avanzare per ipotesi nella ricerca della verità, anche storica, ho sempre tenuto sempre presente, *mutatis mutandis*, la raccomandazione di I. Kant nella prefazione alla seconda edizione della *Critica della ragion pura* (traduzione italiana di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice, 4^a edizione, vol. I, Bari 1971, 18-19): «La ragione vede solo ciò che lei stessa produce secondo il proprio disegno... e deve essa stessa entrare innanzi e costringere la natura a rispondere alla sue domande; e non lasciarsi guidare da lei, per dir così, con le redini; perché altrimenti le nostre osservazioni fatte a caso e senza un disegno prestabilito, non metterebbero capo a una legge necessaria, che pure la ragione cerca e di cui ha bisogno. E necessario dunque che la ragione si presenti alla natura... per venire, bensì istruita da lei, ma non in qualità di scolaro che stia a sentire tutto ciò che piaccia al maestro, sibbene di giudice che costringa i testimoni a rispondere alle domande che egli loro rivolge». La citazione è lunga ma mi è parsa necessaria per sottolineare il principio metodologico da cui sono partito.

⁸ Devo sottolineare che questo studio si pone come un prolungamento ideale delle ricerche di due redentoristi spagnoli: FABRICIANO FERRERO, *La mentalidad moral de San Alfonso en su cuaderno espiritual «Cose di coscienza» (1726-1742, in SHCSR 21 (1973) 198-258; MARCIANO VIDAL, La familia en la vida y en el pensamiento de Alfonso de Liguori (1696-1787), Madrid 1995.*

gresso di Antananarivo dal 26 febbraio al 2 marzo 1996.⁹ Continuando a lavorare su questa tematica, la materia mi è cresciuta talmente tra le mani che, in questa sede, ho preferito limitarmi a studiare la sua orientazione di avvocato e l'influenza che questa ebbe nella sua visione della morale, riservandomi di completare in altra sede il profilo del missionario - moralista.

La lettura casuale di uno strano documento, di cui dirò immediatamente, costituì in fine l'occasione che mi spinse ad affrontare la tematica dei rapporti fra il giurista e il moralista nella vita e nelle opere del Santo.¹⁰

I. ESSERE MORALISTA A NAPOLI NEL 1700

Nella biblioteca dei Padri Redentoristi di Pagani si conservavano¹¹ cinque copie della seconda edizione della *Theologia moralis* di s. Alfonso.¹² Dall'*ex libris* sappiamo che una di queste copie aveva fatto parte

⁹ Cfr il ritratto di Alfonso moralista delineato nei due interventi ad Antananarivo l'anno scorso: *Portrait d'un moraliste* e *La morale alphonstienne et son actualité*, in *Alphonse de Liguori: un morale pour aujourd'hui?* Antananarivo 1996, 31-56. «Collection Isra, n° 5».

¹⁰ Il titolo e il tema di questa relazione non hanno niente di originale. Altri prima di me hanno tentato di tracciare i lineamenti del moralista Alfonso de Liguori o alcuni dei suoi aspetti. Fra gli studi più recenti ho tenuto presente le due opere di MARCIANO VIDAL, *Frente al rigorismo moral: benignidad pastoral. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Madrid 1986; dello stesso autore, *La familia* cit.; sempre del Vidal, *S. Alfonso de Liguori moralista*, in *StMor* 28/2 (1990) 363-389. Vedi anche FABRICIANO FERRERO, *La mentalidad moral* cit.; DOMENICO CAPONE, *La «Theologia Moralis» di S. Alfonso. Prudenzialità nella scienza casistica per la prudenza nella coscienza*, in *StMor* 25/1 (1987) 27-77; SABATINO MAJORANO, *La teologia morale nell'insieme del pensiero alfonstiano*, in *StMor* 25/1 (1987) 79-106; THÉODULE REY-MERMET, *La morale selon St Alphonse de Liguori*, Paris 1987; AA VV, *Alphonse de Liguori, docteur et pasteur*, Paris 1987; LOUIS VEREECKE, *Evolution de la théologie morale du Concile de Trente à s. Alphonse de Liguori*, in *StMor* 25/1 (1987) 7-25.

¹¹ Ci sono oggi a Pagani quattro copie della seconda edizione della *Theologia moralis*, due nella biblioteca e due nell'archivio provinciale. La copia alla quale si riferiscono i padri M. de Meulemeester e F. Delrue è scomparsa. Forse fu trasportata altrove dopo la scoperta del de Meulemeester.

¹² *Theologia moralis concinnata R. P. A. d. L., Rectore majore Congregationis SS. Redemptoris, per appendices in Medullam R. P. Hermannii Bussembaum, Societatis Jesu, adjunctis in calce tomi secundi epistolis encyclicis et decretis ad mores spectantibus SS. D. N. Benedicti PP. XIV. Quae insuper propriis in locis opportune adnotantur, addita quoque*

della biblioteca del sacerdote e dottore in teologia Tommaso Tortora.¹³ Nella parte interna della copertina del primo volume c'era incollato un foglio volante a stampa contenente una dichiarazione attribuita a s. Alfonso. Il p. Maurice De Meulemeester lo notò per primo, preparando la sua *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*.¹⁴ Nel maggio del 1931, il p. Félix Delrue ne fece una trascrizione. Questa dichiarazione è stata inserita poi, dattilografata e autenticata, nella legatura del primo volume dell'edizione critica del Gaudé, almeno nelle copie circolanti in Francia, fra le pagine 70 e 71.¹⁵ E' lì che io l'ho trovata nella copia acquistata dai Redentoristi di Lyon. Essa suona così:

«Io Alfonso di Liguori, vedendomi vituperato da taluni qual Probabilista, mi dichiaro ch'io assolutamente riprovo il Probabilismo, e dico che quando l'opinione, che sta per la legge è più probabile, quella deve in ogni conto seguirsi. Ed all'incontro dico che l'opinione probabile, o sia egualmente probabile, non può seguirsi: mentre per lecitamente operare vi bisogna la certezza morale dell'onestà dell'azione, e questa certezza non può aversi dalla sola probabilità dell'opinione. E, per dir tutto sinceramente, confesso di avere aderito ne' tempi antichi alla sentenza benigna, ma da molti anni in quà mi sono rivocato, conoscendo la verità; e contra i difensori della benigna sentenza ho difeso fortemente la contraria

perutili instructione ad praxim confessoriorum. Ad usum studiosae juventutis praefatae Congregationis. Editio secunda, in pluribus melius explicata, uberius locupletata, utilibus adaucta quaestionibus, ac quoad plures sententias reformata. Dicata SS. Regnanti Papae D. N. Benedicto XIV. 2 vol. in 4°, Neapoli MDCCLIII - MDCCLV, Ex typographia Johannis de Simone, Superiorum permissu, pp. 714 + 760 pp.

¹³ Amico di s. Alfonso e della Congregazione, da non confondere con il p. Bernardo Tortora, Cfr FRANCESCO MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia (1732-1841) e dei Redentoristi delle Province Meridionali d'Italia (1841-1869)*, Romae 1978, 174. «Bibliotheca historica CSsR, VIII». D'ora in poi: MINERVINO, *Catalogo*.

¹⁴ Maurice DE MEULEMEESTER, *Bibliographies générale des écrivains rédemptoristes*, 3 vol., Louvain - La Haye 1933 - 1939.

¹⁵ SANCTI ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO, *Theologia moralis. Editio nova cum antiquis editionibus diligenter collata, in singulis auctorum allegationibus recognita, notisque criticis et commentariis illustrata cura et studio P. LEONARDI GAUDÉ e Congregatione Sanctissimi Redemptoris*, 4 vol., Romae ex Typographia Vaticana, 1905-1912. Per una storia delle edizioni della *Theologia moralis*, Cfr la «Praefatio editoris», *Ibid.*, I, XII-XXIII. Più recentemente, DOMENICO CAPONE, *La «Theologia Moralis» cit.*, 31-37. Non abbiamo ancora una buona monografia sulla storia della *Theologia moralis* alfonsiana. L'edizione del Gaudé sarà il testo di referenza; d'ora in poi: *Theologia moralis*.

da me riferita di sopra, e l'ho data anche nelle stampe in più luoghi delle mie opere, come farei osservare a chi ne dubitasse.

«Non mancherà taluno di dire, che io ora per soli fini particolari ri-provo il Probabilismo, e *mi dichiaro Probabiliorista* (il corsivo è mio); ma rispondo a costui, che trattandosi di Dottrina Morale, se io parlassi per soli fini particolari, e non secondo la mia coscienza, mi stimerei dannato. Dicano dunque quel che vogliono, quello che ho scritto di sopra è il mio vero sentimento; e son pronto a sostenerlo con tutte le mie forze, contra chi mi contradicesse. E la stessa mia sentenza tengono ancora i miei Compagni».

La dichiarazione non era firmata. La stessa mano dell'*ex libris* aveva aggiunto una data: «1778».

Chi aveva redatto e fatto stampare questa dichiarazione? E perché? Cosa era successo nel 1778?

1) *Morale alfonsiana e Congregazione redentorista nella tempesta*

Come sanno tutti coloro che si sono interessati alla storia della Congregazione redentorista, gli anni 1775-1779 sono anni cruciali per la sopravvivenza dell'Istituto alfonsiano.¹⁶ A Napoli, l'Istituto è attaccato in giustizia dal duo Sarnelli - Maffei, i nemici dichiarati delle case di Ciorani e di Deliceto. Le motivazioni iniziali per ottenere la dissoluzione della Congregazione erano di natura giuridico-patrimoniale: le case redentoriste sarebbero state fondate senza l'autorizzazione del Re o, comunque, oltrepassando, e di molto, le concessioni reali sia per quanto riguarda l'aspetto organizzativo interno sia per la maniera di acquistare e gestire i beni della comunità.

La causa si trascinava stancamente da una decina di anni quando, il 13 ottobre 1775, il marchese Bernardo Tanucci incaricò il fiscale Fernando de León di verificare le accuse portate contro i Redentoristi.¹⁷ Al centro delle nuove argomentazioni contro l'Istituto venne a trovarsi la morale alfonsiana. I Redentoristi - sosteneva fra l'altro il de León - non fareb-

¹⁶ Per una visione rapida e precisa di quegli anni, cfr soprattutto il capitolo «Al borde de la supresión» in TELLERÍA, II, 581-603.

¹⁷ «Audaz, hábil, sin escrúpulos, enemigo declarado de toda orden religiosa». Così Fernando de León (Leonius, Lione, Leone) è definito dal TELLERÍA, II, 587. Su i suoi progetti di riforma radicale contro gli Istituti religiosi vedi *Ibid.*, nota 40.

bero che perpetuare nella Chiesa la morale gesuitica. Il capofila di questa tendenza è il suo stesso fondatore, Alfonso Maria de Liguori. Le sue opere di teologia morale si fondano su autori gesuiti, Hermann Busebaum in testa. La prima conseguenza del nuovo capo di accusa fu il trasferimento, ai primi di gennaio 1776, della causa dalla giurisdizione ordinaria della Real Camera di Santa Chiara alla Giunta degli Abusi, la stessa che aveva ordinato la soppressione della Compagnia. «Non ci resta altra speranza che Dio, il quale è più potente di Tanucci e di tutti», scrisse sconcolato il Fondatore, il 23 gennaio 1776.¹⁸

2) Contro la morale alfonsiana in Sicilia

Perché la morale? Per capire la gravità dell'accusa e il rischio reale di dissoluzione dell'Istituto bisogna ricordare che la battaglia legale contro la morale alfonsiana era una storia vecchia di qualche anno. I prodromi si erano avuti in Sicilia nel 1769: i Redentoristi erano stati accusati di propagandare e praticare la morale della Compagnia di Gesù recentemente soppressa a Napoli.¹⁹

Di questa prima bordata contro la morale alfonsiana presso i poteri civili e delle preoccupazioni che creò nella Congregazione ci è rimasta, tra l'altro, la testimonianza della contenuta corrispondenza fra Alfonso de Liguori e Pietro Paolo Blasucci, il superiore della missione siciliana.²⁰ Ne nacque una vera discussione fra il Liguori e il Blasucci. Quest'ultimo si lasciò convincere o almeno fece finta di lasciarsi convincere dal suo Fon-

¹⁸ LETTERE II, 362.

¹⁹ LETTERE III, 341: al p. Andrea Villani, da Arienzo 6 novembre 1768.

²⁰ Pietro Paolo Blasucci era nato a Ruvo del Monte, in provincia di Potenza, il 22 febbraio 1729, professò il 14 agosto 1753, fu ordinato sacerdote il 21 aprile 1754. Fu il primo superiore della missione siciliana nel 1762. Consultore generale di s. Alfonso nel 1780, fu poi eletto superiore generale della Congregazione nel 1793. Morì a Pagani il 13 giugno 1817. MINERVINO, 26; BOLAND, 41-42; SALVATORE GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 188-189. Per le lettere di s. Alfonso al Blasucci Cfr LETTERE II, 92-93, 160-161, 185-187, 202-205, 216-217, 226-227, ecc. ; ma specialmente le quattro lettere del volume III (Corrispondenza speciale), 342-345, 347-351, 402-407, 421-423. Le lettere del Blasucci a s. Alfonso sono state recentemente pubblicate in *Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso*, introduzione, trascrizione, note di SALVATORE GIAMMUSSO, Romae 1991, Bibl. Hist. XIV. Cfr specialmente 169-238. D'ora in poi: *Lettere dalla Sicilia*.

datore,²¹ ma si rese conto che non sarebbero bastate le sottili argomentazioni alfonsiane ad allontanare la tempesta che minacciava l'espulsione dei Redentoristi dalla Sicilia. Non restava, a suo avviso, che una sola soluzione: separare la causa della Congregazione da quella di monsignor de Liguori.²²

In realtà il Blasucci rimase convinto che, nonostante le sue dichiarazioni in contrario, Alfonso era un probabilista che non si rendeva conto di esserlo. Prova ne sia quanto scriveva il 3 aprile 1769 al p. Giovanni Villani, allora vicario generale di s. Alfonso per gli affari della Congregazione:

«In Palermo il consultore Targiani ed altri ministri della Giunta Gesuitica guardano di malocchio la nostra povera Congregazione, perché, stante la morale Busembaistica di monsignor Liguori, credono che la Congregazione professa per Istituto la probabile gesuitica, o la stessa dottrina de' gesuiti [...] Monsignor Liguori non fa altro che difendere in suo Equiprobabile, che in verità si riduce alla difesa del puro probabile, e con la sua nuova Apologietta²³ ricuoce per quanto sento, le ragioni digerite contro Patuzzi. Si crede, con la candidezza del suo cuore, di poter convincere e convertire al probabilismo i ministri di Palermo, che uniti col resto del mondo fanno sanguinosa guerra al gesuitismo e a chiunque mostra verso di quello della perniciosa aderenza.

«Carissimo padre, se monsignore nostro, vecchio di 74 anni, ha vissuto e muore con l'idea probabilista, non gli nuoce. Così l'ha sentito e la sente, e per la sua buona intenzione ne avrà il premio da Dio. Ma porta la

²¹ Cfr specialmente LETTERE III, 347-351. Alfonso a Pietro Paolo Blasucci, da Arseno, 8 agosto 1769.

²² Cfr La professione illuminista del Blasucci, a nome dei suoi confratelli «nemici dell'ignoranza», nella lettera a Diodato Targianni del 22 marzo 1769, suona così: «Ognuno di noi, imbevuto in Napoli de' buoni studi moderni, di una spregiudicata filosofia, di una metafisica geometricamente ordinata, delle regole di un'esatta critica e di una più soda dommatica e scolastica teologia, si arrossisce di professare il sistema probabile gesuitico e di seguire nella diversità delle opinioni, il meno vero in faccia del più verosimile, contro i lumi naturali della retta ragione». *Lettere dalla Sicilia*, 170.

²³ Si tratta dell'*Apologia della teologia dell'Illustrissimo Mons. Alfonso de' Liguori, tacciata da taluni per lassa come seguace del sistema probabilistico e specialmente dell'opinione meno probabile*, Bassano 1769. Cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 144-145. Il Blasucci non l'aveva ancora letta. Egli sembra riferirsi a *Dell'uso moderato dell'opinione probabile dell'Illustriss. e Reverendiss. Mons. D. Alfonso de' Liguori*, Napoli 1765. De MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 128-129.

rovina e lo discredito universale della nostra Congregazione l'opinione che noi tutti ereditiamo del nostro Fondatore la lassezza gesuitica, oggi reputata la peste del mondo».²⁴

Il tono della lettera lascia indovinare che il Blasucci non era il solo a pensarla così nella Congregazione redentorista.

Il mezzo più appropriato per convincere i nemici della Congregazione dell'estraneità dell'Istituto alla dottrina morale del suo Fondatore, gli parve la redazione e la pubblicazione di una nuova morale ad uso della Congregazione, una specie di manuale ufficiale dell'Istituto che facesse dimenticare la *Theologia moralis* del Fondatore. Nella già citata lettera del 22 marzo sempre del 1769, insieme a un'ampollosa professione di illuminismo, il Blasucci aveva inviato perfino il frontespizio della futura opera a Deodato Targianni, il potente consigliere della Giunta Gesuitica di Palermo.²⁵

Il Blasucci, e i suoi confratelli con lui, aveva dovuto abbandonare la Sicilia nell'estate del 1773. L'affare della morale lassista del Fondatore sembrò archiviato. Le argomentazioni del fiscale de León lo riaprono a Napoli in condizioni molto più sfavorevoli.

3) La «rivocazione» del Liguori.

S. Alfonso aveva avuto sentore della piega che prendevano gli avvenimenti dopo che il Tanucci aveva cominciato a interessarsi più da vicino alle sorti dell'Istituto. E l'esperienza siciliana non era stata vana. Nella stessa lettera del 23 gennaio 1776 al padre Angelo Maione, suo procuratore a Napoli, nella quale accusa il colpo del trasferimento della

²⁴ *Lettere dalla Sicilia*, 178-179.

²⁵ *Ibid.*, 171: «Institutiones Theologiae Moralis seu Doctrina morum / ad normam Evangelii, ad Patrum, legumque Ecclesiasti-/ carum praescripta, ad saniora, nedum Christianae / verum etiam Naturalis Ethicae professorum / placita. / Selecta in Epitomen redacta, nova methodo digesta, utili- / que eruditione referta pro salubriori animarum / directione, et vigore Ecclesiasticae Disciplinae, reparando. / Quae ad [sic!] Alumnis Congregationis S.mi Redemptoris sacris mis- / sionibus addictis ad praxim comparatur. / Opus / A Selectis eius. Congr.nis Academiae Theologis no- / vissime elucubratum etc.» Come si vede, si sarebbe trattato di un'opera completamente nuova, non più della semplice revisione della *Theologia moralis* senza il testo del Busenbaum. Cfr nota 64.

causa alla Giunta degli Abusi, da istruzioni perché venga pubblicata una sua ritrattazione. Scrive:

«Sento che Lione [de León] ha avuto qualche discettazione con Celano per la nostra dottrina; ma mi meraviglio come Celano non abbia risposto, essere vero ch'io, quando fui giovine, tenni qualche dottrina benigna, ma poi mi son rivotato da molti anni, e mi son dichiarato probabiliorista, e di ciò ne ho scritto più libri, dopo essermi rivotato; ma sento che Celano non ha risposto così a Lione, come già rispose Vivenzio a Tanucci, il quale replicò: dunque l'han fatto rivotare.

«Sarebbe bene che Celano, quando viene l'occasione pubblicasse questa mia rivotazione; che l'ho fatta non già per la causa ma perchè così la sentiva in coscienza, e perciò l'ho scritto in più libri che ho fatto dopo; altrimenti non mi sarei rivotato mai, rivotandomi contro la mia coscienza».²⁶

Questa lettera ci illumina sui punti seguenti:

1. esisteva una ritrattazione («rivotazione» di Alfonso) prima del 23 gennaio del 1776. Con tutta probabilità, essa era stata redatta nel gennaio di quell'anno o alla fine del 1775 quando si seppe dei primi attacchi del de León contro la morale alfonsiana;

2. il padre Maione, che seguiva l'affare a Napoli, e gli avvocati della Congregazione erano autorizzati, anzi erano pregati di pubblicarla e, soprattutto, di notificarla al Tanucci. Cosa che aveva già fatto l'avvocato Nicola Vivenzio;²⁷ mentre Gaetano Celano sembrava temporeggiare;²⁸

3. la ritrattazione - in questa lettera come nel documento preso in esame - è di per sé abbastanza equivoca. La prova principale del probabi-

²⁶ LETTERE, II, 363-364.

²⁷ Sulla stima di s. Alfonso per il giovane Vivenzio, vedi specialmente la lettera del 20 novembre 1775 al padre Angelo Maione. *Lettere*, II, 258, 343-344. Vedi specialmente quanto scrive al padre Maione il 28 ottobre 1776: «E' stato qui d. Nicola Vivenzio per un giorno. Ho avuto a caro di conoscerlo, perchè è un uomo veramente di garbo e di cervello molto adeguato, e si spiega a meraviglia, parlando delle cose nostre». *Ibid.* 388.

²⁸ Gaetano Celano era l'avvocato ordinario della Congregazione a Napoli. In una lettera dell'agosto 1767, Alfonso era giunto a suggerire al Celano non solo l'elenco dei problemi, nei quali si dibatteva la Congregazione, ma anche a suggerirgli le soluzioni giuridiche per uscirne fuori. *LETTERE*, II, 42-45. Ciò depone in favore della tempra di avvocato in Alfonso, ma lascia perplessi sulle capacità del Celano che ha bisogno dei consigli giuridici del suo cliente. Ma forse Alfonso era un cliente eccezionale.

liorismo di Alfonso risulterebbe dalle sue opere pubblicate (sic!) che sappiamo che vanno in tutt'altro senso;

4. il Tanucci, che doveva ben conoscere il suo avversario, sembra l'unico ad aver capito il senso della ritrattazione di Alfonso («Allora l'han fatto rinvocare»). La supposta ritrattazione non era l'esito di una nuova e matura riflessione, ma una via di uscita imputabile più agli altri (i «compagni») che ad Alfonso stesso.

Comunque sia, per ora interessava solo accertare che dagli inizi del 1776 o, più probabilmente, dalla fine del 1775, doveva esistere un documento che contenesse la «rinvocazione» del santo e la sua professione di «probabiliorismo». Ne abbiamo conferma in una lettera del 5 maggio 1776 al sacerdote Vincenzo Di Maio, professore all'Università di Napoli:

«Di più, sappia V. S. Illma ch'io e i miei compagni siamo stati tacciati, da alcuni, di seguaci dei probabilisti e di seguaci dei Gesuiti; e tra le altre cose, han detto che tra noi non si studia, e perciò siamo una passa d'ignoranti.

«Ma ciò non è vero. Volesse Dio che tutte le religioni facessero gli studi così ordinati, come li fanno i nostri giovani! Essi oltre della lingua latina e rettorica, studiano per due anni la filosofia, per altri due anni la teologia scolastica, e due altri anni la morale.

«Noi poi non seguiamo la dottrina dei Gesuiti, nè nella Scolastica, nè nella Morale; perchè *non siamo probabilisti, ma veri probabilioristi* (il corsivo è mio). E perciò per disingannare la gente, ho dovuto cacciar fuori un *piccolo manifesto del sistema che teniamo* (il corsivo è mio), di cui ne includo qui una copia, e prego V. S. Illma di farla leggere al Sig. Canonico [Giuseppe Simioli]». ²⁹

Gli editori delle *Lettere* pensano, con qualche ragione, che il «piccolo manifesto del sistema che teniamo» sia la *Dichiarazione del sistema che tiene l'autore intorno alla regola delle azioni morali*, pubblicata nel 1774.³⁰ E' possibile. Ma l'espressione «piccolo manifesto», per di più «incluso» in una lettera, fa pensare più ad un foglio che ad un libro. Inoltre l'espressione «non siamo probabilisti, ma veri probabilioristi» non si trova nella *Dichiarazione del sistema*; mentre chiaro invece appare il riferimento al «mi dichiaro probabiliorista» del documento preso in esame.

²⁹ *Ibid.*, 370.

³⁰ De MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 160.

Infine il 4 luglio 1776, in una lettera allo stesso destinatario, il Santo scrive:

«In quanto al *Monito* consaputo, abbiamo pensato con i miei compagni (ancora per compiacere il Sig. Cardinale Banditi, arcivescovo di Benevento, il quale lo desidera) di dar fuori un nuovo libro di morale, ma più breve della morale già stampata, che sia conforme al cartellino che le mandai.

«Io ho detto ai miei Fratelli che per la testa, che tengo rovinata, non mi fido di stendere questa nuova Morale; onde ne ho data l'incombenza a uno de' nostri Fratelli molto abile a riuscirvi [Pietro Paolo Blausucci], e già l'ho mandato a chiamare dalla Sicilia, dove al presente si trova con altri compagni per la missione della diocesi di Girgenti, mandata ivi da me colà, per ordine del Re, nostro Signore.

«Onde aspetto presto il detto nostro compagno per fargli cominciare l'opera; nella quale almeno voglio rivedere tutto ciò che si scrive, sintanto che son vivo. Dico così perchè mi sento molto abbattuto; e all'incontro, per compirsi l'opera secondo che si è designata, con l'assistenza ancora di altri compagni a ciò da noi destinati, vi bisogna qualche tempo; tanto più che io non posso applicarmi per lungo tempo».³¹

Il clou della lettera è il progetto di un nuovo testo di morale che dovrà essere conforme al «cartellino che le mandai». Procediamo con ordine.

Probabiliorista?

Il «cartellino» è senz'altro il «manifesto del sistema che teniamo», accluso nella lettera precedente. Se ora viene definito «cartellino» non può trattarsi di un libro. Il «manifesto del sistema» non può riferirsi dunque alla *Dichiarazione del sistema* pubblicata nel 1774. Deve trattarsi di un foglio contenente una professione «probabiliorista» di Alfonso e dei suoi compagni per non essere tacciati di gesuitismo e subire la stessa sorte della Compagnia di Gesù. Senza volerlo affermare con certezza assoluta, a me sembra che lo strano documento preso in esame sia esattamente il «manifesto del sistema che teniamo». Tutti gli indizi convergono in questo senso.

³¹ LETTERE, I, 375.

Chi fu l'estensore materiale del documento? Non lo sappiamo. Anche ammesso che l'estensore materiale sia stato un suo «compagno», non si può negare che il redattore abbia lavorato con la piena approvazione del Santo che se ne serve a più riprese fra gennaio e luglio 1776. E' significativo che non se ne parla più dalla fine del '76 in poi, da quando cioè, caduto il Tanucci, la causa ritorna nel suo alveo normale. E' del tutto ovvio che le copie circolanti nella Congregazione siano andate distrutte. Ed è anche del tutto normale che l'unica copia rimasta non provenga da una biblioteca redentorista, ma da quella del sacerdote Tommaso Tortora. Sappiamo anche, da quando detto a proposito del Blasucci, che i «compagni» di Alfonso, almeno alcuni, erano del tutto d'accordo con questa dichiarazione: essi non erano disposti a vedere soppressa la Congregazione per seguirlo nelle sue opinioni, tanto più che, pensavano, si trattava di opinioni.

Questo documento solleva un problema assai più delicato: poteva Alfonso redigere o far redigere una simile dichiarazione?

Si direbbe che s. Alfonso, nella lunga lotta per la sopravvivenza del suo Istituto e sotto la pressione dei suoi confratelli, si sia convinto che non si trattava, dopotutto, di una questione di fondo ma di una questione dei termini: «probabilista» e «probabiliorista». Nessuno voleva più sentire parlare di «probabilismo»? Vada allora per il «probabiliorismo», purché non si tocchi il contenuto dottrinale della sua morale. In fondo l'equiprobabilismo, che egli era venuto elaborando, poteva considerarsi la dottrina «più probabile» nei sistemi controversi che agitavano la morale del tempo. Una soluzione che può certo sorprenderci, ma che corrisponderebbe alla sua mentalità di avvocato chiamato a salvare il salvabile: l'Istituto e l'essenza della sua morale. Quel suo riferirsi alle sue opere pubblicate per suffragare il suo «probabiliorismo» suona per lo meno strano per non dire equivoco.

Per fortuna siamo meglio informati sull'uso che egli fa del termine «probabiliorista» negli anni che precedono la sua «rivocazione». Qua e là nelle lettere fra il 1767 e il 1775 s. Alfonso si dichiara probabiliorista. Già in una lettera del 28 marzo 1767 scriveva:

«In quanto al sistema, io sono già probabiliorista; tuziorista, no; ma probabiliorista [...] perché dove l'opinione per la legge è certamente probabile, dico non potersi seguire la meno probabile per la libertà. Chi

dice poi che fra due probabili eguali dee seguirsi la più tuta, costui è tuziorista, non già probabiliorista».³²

Più chiaro ancora è l'uso che fa del termine «probabiliorista» in una lettera al Blasucci del 5 agosto 1772. Comincia con un'osservazione tagliente sui politici che si implicano nelle questioni morali:

«Costui [Targianni] è uno di quelli che parlano contro la probabile, ma non intendono che viene a dire nè probabile, nè probabile, nè probabile, nè probabile».

E continua:

«Seguitate a dire che io e tutti siamo probabilioristi, e questa è la verità; mentre io dico che la probabile non può seguirsi come probabile; giacchè, per operar bene, vi bisogna la certezza morale: onde la sola probabilità non da bastante fondamento di operar bene.

«[...] Quando poi l'opinione per la libertà è egualmente probabile, allora non è che può seguirsi quella opinione, perchè è probabile; ma perchè allora l'opinione per la legge non obbliga, perchè la legge non è promulgata; allora è promulgato il dubbio o sia la questione se vi è legge, ma non è promulgata la legge».³³

Quest'ultimo testo spiega chiaramente la professione «probabiliorista» di Alfonso. Se poi Targianni prima, de León e Tanucci poi non la capivano, che ci poteva fare il Santo?

E la nuova morale?

Nella lettera del 4 luglio al Di Maio, s. Alfonso annunciava la redazione e la pubblicazione di un nuovo manuale di morale. Era la vecchia idea del Blasucci che veniva ripresa ora che le cose si mettevano per il peggio. Se la «rivocazione» non bastava, un manuale ufficiale di morale per i Redentoristi avrebbe convinto anche i più diffidenti.

Naturalmente il primo ad essere consultato fu il Blasucci che si trovava ancora una volta in missione ad Agrigento. Il Blasucci riassunse la sua opinione in tre punti che avrebbero dovuto caratterizzare la nuova morale: 1. Non bisogna tentare di riformare l'opera di Monsignore: troppe polemiche e troppa lunga; 2. bisogna contentarsi di un'operetta in un

³² *Ibid.*, III, 297-298.

³³ *Ibid.*, 421-422.

tomo o due in 4° dal titolo *Elementa seu Institutiones Theologiae Moralis ad usum Alumnorum CSSR etc.*; 3. non deve essere un'opera di casistica, ma un'opera di «buon filosofo morale che ragiona e dimostra da teologo profondo».³⁴

Blasucci aveva preconizzato per primo il nuovo manuale e, con la sua lettera, dimostrava di avere idee chiare su come procedere. Fu dunque richiamato dalla Sicilia³⁵ per essere messo alla testa di un gruppo di Redentoristi che avrebbe redatto l'opera. Vi avrebbe dovuto collaborare anche il padre Alessandro Di Meo. S. Alfonso si riservò soltanto di «rivedere tutto ciò che si scrive, sintanto che son vivo».³⁶ In realtà non se ne fece nulla. Dalla fine del 1776 non si parla più né di «rivocazione» né di «nuova morale».

Per la Congregazione e per la morale alfonsiana la situazione andava cambiando in meglio. Nell'ottobre del 1776, la deposizione del potente ministro Bernardo Tanucci, particolarmente avverso alla Compagnia di Gesù e a tutto ciò che da vicino o da lontano potesse assimilarsi ai Gesuiti, sembrò schiarire l'orizzonte.³⁷ Era rimasto solo il fiscale de León a batteggiare contro la Congregazione e contro la morale alfonsiana. Il 17 febbraio 1777, il fiscale pubblicò la sua relazione che ci è stata conservata in buona parte dal Tannoia.³⁸ A fine marzo, per difendere se stesso e la sua Congregazione, s. Alfonso era intervenuto personalmente presso il Re con un lungo memoriale difensivo che ci è quasi integralmente conservato.³⁹ Il tono di questo memoriale respira la fiducia del Fondatore sul buon esito della causa della Congregazione. s. Alfonso attesta ancora una volta

³⁴ *Lettere dalla Sicilia*, 237-238.

³⁵ *Ibid.*, 239; LETTERE, I, 375.

³⁶ *Ibid.*, II, 370: lettera del 4 luglio 1776 al sacerdote D. Vincenzo Di Maio, professore all'Università di Napoli.

³⁷ S. Alfonso non riesce a nascondere la sua gioia, comunicando la notizia della caduta del Tanucci al padre Pietro Paolo Blasucci del 4 novembre 1776: «Essendo avvenuto in Napoli un fatto strepitoso, voglio farvene informato intieramente. [...] Dicono che il colpo per Tanucci è venuto da Vienna e da Roma e anche da Francia. Così va il mondo. [...] La causa nostra sta nello stesso piede; ma colla presente mutazione di governo sta molto accresciuta con buona speranza di pace». LETTERE II, 306.

³⁸ TANNIOIA III, 29-34.

³⁹ LETTERE III, Roma 1890, 492-507.

di non seguire la morale della Compagnia e spiega in cosa consiste il suo «probabilismo».⁴⁰

Che bisogno c'era di dichiararsi «probabiliorista» nel 1778? La data apposta manualmente dal Tortora, o da chi per lui, sullo strano documento è inesatta.

Nel 1778 ci si avviava dunque alla conclusione di una lunga storia.⁴¹ Il processo contro la Congregazione venne epurato dalla questione della «morale gesuitica» e proseguì su binari strettamente legali. Il 21 agosto 1779, un primo dispaccio del Re autorizzava i missionari a continuare la loro opera e ne approvava l'organizzazione interna facendo prevedere in che senso si muoveva ormai la corte napoletana.⁴²

Nel 1779 usciva l'ottava edizione della *Theologia moralis*,⁴³ quella che unanimemente viene ritenuta come la definitiva e la più completa espressione della morale alfonsiana. E nell'edizione del 1779 Alfonso non fa professione di probabiliorismo anche se prende cura di temperare certe sue posizioni. C'è però in quest'ultima edizione la riconferma di un metodo che possiamo considerare definitivo. Esso poggia su due principi: l'importanza primaria della ragione nella ricerca della verità morale,⁴⁴ indipendentemente dai risultati ai quali essa perviene; la convinzione personale dell'autore che la via più stretta non sia sempre la via più sicura per dirigere le anime.⁴⁵

Un'ultima considerazione su quest'affare. Nel 1779 s. Alfonso aveva 83 anni. Una trentina di anni prima, nel 1748, aveva pubblicato la prima edizione della sua *Theologia moralis* prendendo a commentare l'opera di

⁴⁰ Cfr specialmente la prima parte «De' due punti generali, cioè della mia aderenza alla dottrina gesuitica, e del sistema del probabilismo da me insegnato»; ma non vi si trova nessuna professione di fede probabilioristica, *Ibid.*, 493-499. Parlando di questo suo scritto, Alfonso esclama: «Miracolo che non mi è venuta una goccia!».

⁴¹ Per la conclusione di questa storia e per le conseguenze disastrose che ne derivarono, Cfr GIUSEPPE ORLANDI, *Dal «Regolamento» alla riunificazione*, in FRANCESCO CHIOVARO (a cura di), *Storia CSSR I/I, Le Origini*, 270-321.

⁴² Riportato in LETTERE II, 502-503. La causa Sarnelli - Maffei contro la Congregazione proseguì per moto di inerzia e fu decisa in favore dell'Istituto il 10 aprile 1783.

⁴³ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie I*, 65.

⁴⁴ «Pro viribus sum conatus semper rationem auctoritatis praeponere; et ubi ratio me convincit, non renui auctoribus pluribus contraire». *Theologia moralis*, II, 52.

⁴⁵ «Humanæ conditionis praesenti fragilitate spectata, non est semper verum, tutius esse animas per viam arctiorem dirigere» *Ibid.*, 53.

un gesuita, Hermann Busenbaum.⁴⁶ Si era sobbarcato a questo lavoro soprattutto per formare i giovani della sua Congregazione al mestiere di confessori.⁴⁷ Pietro Paolo Blasucci era stato uno di questi giovani formati da Alfonso prima di divenire una delle personalità più eminenti, forse la più eminente, della seconda generazione di Redentoristi. Non si può dire che l'impegno alfonsiano avesse ottenuto il risultato sperato, almeno nel campo della morale. Da uomo pratico, Alfonso ne aveva preso atto fin dal 1763.⁴⁸

II. «SONO STATO AVVOCATO»⁴⁹

Mi sono fermato forse più del dovuto sullo «strano documento» per mettere in evidenza la mentalità di avvocato che è soggiacente al modo di agire di Alfonso negli affari della vita quotidiana e nelle vicende nelle quali furono coinvolte la sua Congregazione e la sua morale. Ho accennato *en passant* alla morale alfonsiana. Ora è tempo di studiare da più vicino i rapporti che intercorrono fra l'avvocato e il moralista.

La prima domanda che viene allo spirito è la seguente: come giustificare la passione di s. Alfonso per la morale? Conosciamo le risposte, diciamo così, di primo grado: perché si autoincaricò - era il superiore generale - dell'insegnamento della teologia morale ai giovani della sua Congregazione;⁵⁰ perché l'esperienza delle missioni popolari lo convinse dell'importanza della teologia morale per il suo apostolato e per l'aposto-

⁴⁶ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie* I, 62-68.

⁴⁷ «Plurimis abhinc annis excogitavi juventuti Sodalitatis nostrae librum de re morali tractantem tradere». *Theologia moralis* I, LV.

⁴⁸ Fin dal 1763 Alfonso aveva pensato di riscrivere interamente la *Theologia moralis*, sopprimendo il testo del Busenbaum. «Vi faticano molti miei compagni e vi fatico ancor io», scrive al Remondini il 26 agosto 1763. E aggiunge: «Fare l'Opera da capo, con toglierne il Busenbaum, è impossibile. Io non mi fido di farla, perché sono vecchio e ammalato [...] Onde questa fatica avrei da farla fare da' miei compagni; e per quello che ho potuto scorgere, non v'è chi possa farla a mio piacere». LETTERE III, 179.

⁴⁹ LETTERE II, 495.

⁵⁰ Sulle circostanze dell'insegnamento di s. Alfonso, Cfr specialmente D. CAPONE, *S. Alfonso e Paolo Cafaro primi lettori di teologia nello studentato redentorista nel 1743-1749*, in *SHCSR* 29 (1981) 73-107.

lato dei suoi congregati.⁵¹ Ma l'insegnamento della morale lo tenne occupato solo per qualche anno a Deliceto e a Ciorani; e Alfonso non fu l'unico missionario popolare né l'unico confessore del suo tempo. Un interesse capace di tenere un uomo occupato per tutta la vita e di spingerlo a prendere in contropiede le idee correnti in questo campo doveva avere avuto delle motivazioni più profonde. Queste motivazioni ho cercato di rilevarle nella sua formazione iniziale, nel suo modo di affrontare i problemi morali e nella sua maniera di argomentare.

A mia conoscenza, il primo che si pose il problema della formazione giuridica del Santo, mettendola in relazione con la sua futura attività di moralista, è stato il p. Ambrogio Freda in uno studio che apparve nel 1940 e che si concludeva con queste parole: «La preparazione giuridica di Alfonso fu provvidenziale per la sua attività scientifica di moralista [...] perché gli diede quella larga e profonda erudizione giuridica che corrobora le sue costruzioni morali, e lo educò a quella scuola di praticità, che gli permise di guardare alla realtà e concretezza dei fatti morali, di penetrare le intimità e di giudicare alla luce della prudenza cristiana».⁵² Successivamente hanno accennato all'importanza di questa formazione il p. Domenico Capone, il p. Théodule Rey-Mermet e il p. Marciano Vidal.⁵³

Devo aggiungere che un ulteriore stimolo a ricercare le tracce dell'avvocatura nella morale di Alfonso mi è venuto studiando la vita e l'opera del beato Gennaro Maria Sarnelli.⁵⁴ Più precisamente dalla lettura

⁵¹ Sull'importanza dello studio della Teologia Morale per i suoi missionari riviene più volte nella sua corrispondenza e che i Redentoristi erano stimati «buoni teologi, almeno morali» lo sappiamo anche dal primo documento esterno, una lettera di Girolamo Sparano a mons. Antonio Lucci (oggi beato Antonio Lucci O.F.M.Conv.), vescovo di Bovino, pubblicata da ANDREAS SAMPERS in *SHCSR* 5 (1957) 265-266.

⁵² AMBROGIO FREDA, *S. Alfonso universitario*, in AA VV, *S. Alfonso de Liguori: Contributi bio-bibliografici*, Brescia 1940, 109-110.

⁵³ CAPONE, *La «Theologia Moralis»* cit., 28-30. REY-MERMET, *La morale selon St Alphonse* cit., 35-36. MARCIANO VIDAL, *S. Alfonso de Liguori moralista: significato storico e messaggio attuale*, in *StMor* 28 (1990) 366-367.

⁵⁴ Mi permetto di citare il mio breve studio, *Il beato Gennaro Maria Sarnelli, Redentorista*, Materdomini 1996. Da consultare CIRO SARNATARO (a cura di), *Gennaro Maria Sarnelli, protagonista della vita ecclesiastica e civile nella Napoli del Settecento*. Atti del congresso tenuto a Napoli, 24-26 novembre 1994, Napoli 1996,

delle *Ragioni cattoliche e politiche* contro la prostituzione.⁵⁵ Il Sarnelli era stato avvocato come Alfonso e come Alfonso aveva cambiato la toga con la talare. Quando tentò di estirpare una piaga sociale come la prostituzione, si ricordò di essere stato avvocato e mise in opera i mezzi che gli erano più congeniali: la sua benignità con le prostitute non gli impedì anzi gli consigliò di costituire un dossier della legislazione vigente contro la prostituzione e di esigerne l'applicazione dalle autorità. Era mia impressione inoltre che la pratica del foro avesse dato al Sarnelli e al Liguori un modo nuovo di affrontare i «casi», meno ipotetici e più aderenti alla vita reale dei cristiani. I «casi», studiati per lo più a tavolino dai moralisti classici, diventavano le «fattispecie» dell'avvocato che faceva riferimento a episodi reali.⁵⁶

Se a tutto questo aggiungiamo che nella Congregazione redentorista delle origini il numero dei giuristi è relativamente impressionante, ci si convincerà facilmente che l'ipotesi di partenza non è tanto campata in aria.⁵⁷ C'era insomma un insieme di elementi da cui partire.

1) La formazione

Dirò subito di un handicap, a mio parere il più grave, di ogni opera biografica quando cerca di raggiungere le motivazioni profonde che determinano l'interpretazione globale di una vita: i limiti imposti dalla documentazione.

Per s. Alfonso, come per tutti i santi - ma si tratta di un problema biografico e non solo agiografico - la documentazione comincia tardi, quando il protagonista attira su di lui l'attenzione dei contemporanei. Il

⁵⁵ Il titolo completo è: *Ragioni cattoliche e politiche in difesa delle repubbliche rovinate dall'insolentito meretricio*, Napoli 1739. Per l'importanza del rinnovamento del pensiero giuridico e della svolta che esso determinò nella morale cattolica, Cfr la prefazione di Charles Chauvin alla traduzione francese del mio *Sarnelli, L'Apôtre des prostituées*, Paris 1997.

⁵⁶ Sull'abitudine di Alfonso di proporre ai giovani confratelli i «casi» concreti che si presentavano durante le missioni, Cfr MICHELE BIANCO, *Il Padre Giovanni Rizzo della Congregazione del SS. Redentore*, in *SHCSR* 14 (1966) 109.

⁵⁷ Oltre al Liguori e al Sarnelli, furono giuristi anche i padri Cesare Sportelli (1701-1750), Francesco Maria Margotta (1699-1764), Gaspare Caione (1722-1809), Filippo Minervino (1730-1764). Cfr MINERVINO, *Catalogo*, ad voces.

poco o molto che si dirà della sua infanzia e della sua giovinezza sarà già un tentativo di canonizzazione. Esso sarà cioè orientato: si opererà una selezione degli episodi - si arriverà anche a crearne - per cogliervi i «segni della futura santità», come si leggeva nel secondo notturno del breviario. Ciò per due ragioni: la prima perché l'agiografo ha per preoccupazione principale il racconto di una vita santa; la seconda perché, fino a qualche decennio fa, gli agiografi, e non solo gli agiografi, vedevano nell'infanzia e nella gioventù un periodo della vita che non ha un'importanza in sé: nel migliore dei casi, esso non può valere che come introduzione, un preambolo al racconto della vita adulta, la sola che conta.

Il primo biografo del nostro santo, il padre Antonio Maria Tannoia, non sfugge a questo modo di pensare. Gli dobbiamo la raccolta del primo materiale sull'infanzia e sulla gioventù di Alfonso che egli si procura con un'inchiesta presso gli amici e i compagni di Alfonso; arriverà anche a intervistare Donna Anna Cavalieri, la madre di Alfonso.⁵⁸ Ma tutto è ordinato a intravedere i famosi «segni - indizi» del personaggio che solo interessa l'agiografo: «Monsignor Alfonso Maria de Liguori, vescovo di S. Agata e Fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore». Egli ha tracciato comunque uno schema di racconto che i biografi successivi hanno seguito precisandolo però e correggendolo in molti punti.⁵⁹

I processi diocesani per la canonizzazione, tenutisi a Nocera dei Pagani e di S. Agata dei Goti⁶⁰ non arricchiscono molto la nostra conoscenza: i contemporanei della gioventù del santo erano tutti morti quando i processi ebbero inizio. I testimoni sono dunque tutti *ex auditu*. Inoltre le domande rivolte ai testimoni, preparate dal postulatore della causa, era-

⁵⁸ «Cinquant'anni addietro [1742?], ancorchè Chierico, ebbi premura abbozzarmi con sua Madre. Così esp[re]s[i]cai in un'ora di tempo non poche cose della sua fanciullezza, e gioventù. Altre notizie le rilevai da D. Ercole suo Fratello. Tre anni prima della morte di Monsignore strappai cosa di più all'altro Fratello D. Gaetano». TANNIOIA I, VII.

⁵⁹ Nonostante tutte le investigazioni, i primi ventisei anni della vita di Alfonso occupano solo le prime 29 pagine della voluminosa *Vita tannoiana*. Le precisazioni e le rettificazioni di questa parte della vita di Alfonso sono dovute soprattutto all'opera dei padri AMBROGIO FREDA, DOMENICO CAPONE, ORESTE GREGORIO e VINCENZO TOGLIA, *S. Alfonso de Liguori. Contributi bio-bibliografici*, Brescia 1940; e alla biografia di TELLERÍA I, 4-97.

⁶⁰ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Ven. servi Dei Alphonsi Mariae de Liguorio fundatoris Congregationis SSmi Redemptoris ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum, Summarium super virtutibus*, Romae MDCCCVI, 59-73.

no anch'esse mirate: volevano cioè appurare la santità del Servo di Dio, così come veniva intesa alla fine del secolo XVIII. Risultato: in queste testimonianze l'accento è messo quasi unicamente sulle pratiche di pietà durante la fanciullezza e la gioventù del Servo di Dio; quasi niente fu detto sugli studi giuridici di Alfonso e sul suo modo di esercitare la professione di avvocato.⁶¹ In conclusione non pare che ci sia molto da aspettarsi da questa fonte.⁶²

Il carteggio, quello pubblicato nel primo centenario della morte, comincia con una lettera del 1730 (s. Alfonso aveva 34 anni).⁶³ Anche se molte altre sono poi state pubblicate, nessuna si riferisce al periodo precedente.⁶⁴ Giuseppe Orlandi, che ne prepara l'edizione critica, mi asserisce che nessuna lettera è anteriore al 1730.⁶⁵

Ciò che sappiamo del *curriculum vitae* dell'avvocato Alfonso de Liguori si riassume ai seguenti punti:

- esame di ammissione e immatricolazione nella facoltà di diritto (1708);
- studi di diritto all'università di Napoli (1708-1713);
- dottorato *in utroque iure* (1713);
- tirocinio presso il Perrone e i Caravita (1713-1715);
- esercizio della professione di avvocato (1715-1723);
- rinuncia all'esercizio dell'avvocatura in seguito alla causa perduta (luglio 1723).⁶⁶

⁶¹ Solo casualmente alcuni testimoni, meglio informati, introducono nelle loro risposte delle valutazioni professionali sull'avvocatura di Alfonso. E' il caso del padre Antonio M. Tannoia, il futuro biografo, e del padre Gaspare Caione, giurista anch'egli; ma si tratta di affermazioni generiche sulla «probità, dottrina ed eloquenza». *Ibid.*, 64, 67-68.

⁶² Questa «conclusione» è fatta con la riserva di controllare la *Copia publica* dei processi diocesani, che si conserva nell'AGHR.

⁶³ LETTERE. L'edizione del centenario (1887) fu preparata dal p. Friedrich Kuntz aiutato dal p. Francesco Pitocchi.

⁶⁴ Soprattutto in *Analecta* (1922-1967) e in *SHCSR* (1954 ss.).

⁶⁵ GIUSEPPE ORLANDI, *La corrispondenza di s. Alfonso M. de Liguori: dall'epistolario al Carteggio*, in *Studia et subsidia de vita et operibus s. Alphonsi Mariae de Liguori (1696-1787)*, Bibl. Hist., vol. VIII, Romae 1990, 284-314.

⁶⁶ Su questa causa si è favoleggiato molto fino all'articolo decisivo di ORESTE GREGORIO, *Ricerche intorno alla causa feudale perduta da Alfonso de Liguori*, in *Archivio storico per le Province Napoletane* 34 (1953-1954) 181-203.

Finora non ho detto che delle cose ovvie. Le ho voluto richiamare e sottolineare perché la mia ipotesi interpretativa è fondata su questo canovaccio di fatti. Nel 1723 Alfonso ha 27 anni. La sua formazione intellettuale e professionale è completa. Tutto il periodo formativo della vita di Alfonso è centrato sulla scienza del diritto in vista dell'esercizio della professione di avvocato. Egli era stato educato cioè all'ufficio di difensore: la legge da un lato, l'imputato dall'altro. L'avvocato si situa nel mezzo, non come il magistrato preoccupato di far rispettare la legge, ma come il difensore preoccupato che siano riconosciuti i diritti dell'imputato.⁶⁷

A questa visione della vita e del mondo degli uomini Alfonso fu iniziato dall'età di dodici anni. Forse questa vocazione non fu spontanea; forse l'influenza di suo padre fu determinante; è certo però che si consacrò a questa professione con serietà e competenza durante un decennio.⁶⁸ Quest'atteggiamento, spontaneo o indotto che sia, non può non segnare tutta la vita di un individuo. L'adolescenza e la gioventù di Alfonso cessano così di essere un preambolo e finiscono col diventare una delle chiavi interpretative, forse la più decisiva, per capire il moralista.

Quest'atteggiamento fondamentale è confermato dall'unico documento diretto di cui disponiamo per questo periodo. Anche i biografhi più recenti e più critici⁶⁹ sembrano d'accordo nell'accettare per autentico quella specie di «codice morale dell'avvocato» stilato da Alfonso all'inizio

⁶⁷ PIER LUIGI RISPOLI, *Vita del Beato Alfonso Maria de Liguori vescovo di S. Agata e fondatore della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1834, 19: «Si osserva nel Catalogo delle sentenze - documento andato perduto nei moti rivoluzionari della fine del secolo scorso - dall'anno 1715, sino all'anno 1723, che Alfonso esercitò la professione di avvocato nei Tribunali Civili di Napoli, che non avea perduto alcuna causa».

⁶⁸ «Tutto rendevalo singolare: vastità di talento, chiarezza di mente, e precisione nel dire: somma onestà, e sommo orrore dei cavilli: non intraprendeva causa se non giusta, e fuori di eccezione: umanità coi Clienti e disinteresse; e quello, ch'è più, tal dominio avea de' cuori, che, arringando, ammaliava i Giudici, e mutoli rendevansi i suoi contraddittori». TANNOIA I, 12. Questa descrizione di Alfonso avvocato è certamente una ricostruzione enfatica del Tannoia. Che nella Congregazione primitiva si avesse una tale idea del giovane Alfonso, mi sembra confermato dalla testimonianza del Caione, giurista anch'egli, al processo di canonizzazione, Cfr *Summarium*, 64. L'interesse del testo tannoiano consiste nel fatto che l'autore descrive il personaggio da lui conosciuto e ne trasferisce i caratteri al periodo della sua giovinezza.

⁶⁹ Cfr ultimamente REY-MERMET, *Le saint cit.*, 97; JONES, *Alphonsus cit.*, 22.

dell'esercizio della sua professione e riportato dal Rispoli.⁷⁰ Si tratta di un riassunto in dodici punti dei principi fondamentali di etica professionale. A me basta rilevare che questa deontologia professionale sembra ruotare intorno alla nozione di «cliente»: l'avvocato non ha ragione di essere che per il suo cliente. Se ne parla esplicitamente nei punti 3, 4, 6 e 10 ma è supposto in tutti gli altri:

«3. Non si deve aggravare il cliente di spese indoverose, altrimenti resta all'avvocato l'obbligo della restituzione.

4. Le cause dei clienti si devono trattare con quell'impegno, con cui si trattano la cause proprie.

6. La dilazione e la trascuratezza degli avvocati spesso dannifica i clienti, e si devono rifare i danni, altrimenti si pecca contro la giustizia.

10. Un avvocato, che perde una causa per sua negligenza si carica dell'obbligazione di rifar tutt'i danni al suo cliente».⁷¹

L'avvocatura aveva formato la psicologia di Alfonso alla difesa, a prendere partito per il cliente. Insistere su questa formazione mi sembra importante perché Alfonso venne a contatto con la teologia (dommatica e morale) a 27 anni e fu ordinato prete a trentun'anni.

E la conversione? Alfonso stesso parla della domenica 29 agosto 1723 come del «giorno della mia conversione».⁷² In quel giorno infatti egli ebbe una illuminazione nell'Ospedale degli Incurabili e prese la decisione di abbandonare definitivamente l'esercizio dell'avvocatura.⁷³ Noi sappiamo oggi che ogni «conversione», per quanto profonda e radicale essa sia, non distrugge, non può distruggere l'orientazione globale di una vita determinata negli anni della fanciullezza e della gioventù. E la formazione di Alfonso era stata quella di un avvocato. Nel 1779, a 83 anni, lo ricorda al P. Francesco Antonio De Paola che non lo tiene al corrente degli affari della Congregazione negli Stati Pontifici: «V. R. termina dicendo: *lasciate fare a me*. Io non vi ho mai impedito di fare, ma non ho mai inteso le cose della Congregazione, senza farmene inteso. Per grazia

⁷⁰ RISPOLI, *Vita cit.*, 16.

⁷¹ *Ibid.*, 19. Se la spiegazione tradizionale del processo perduto nel 1723 fosse vera (una clausola sfuggitagli per inavvertenza), Alfonso avrebbe avuto il dovere di rimborsare i danni derivati dalla sua «negligenza» alla famiglia Orsini di Gravina.

⁷² *Nucerinae, Processus Ordinarius*, IV, f. 1932 (testimonianza del padre Pasquale Caprioli), citato da TELLERIA I, 94, nota 29.

⁷³ REY-MERMET, *Le saint cit.* 124.

di Dio, non sono morto ancora, né ho perduto il cervello; all'incontro sono stato avvocato, sono stato vescovo; e tali affari ho dovuto trattarli più volte».⁷⁴

2) L'avvocato nella «THEOLOGIA MORALIS»⁷⁵

Di fronte alla scarsezza della documentazione biografica - perché dell'infanzia e della gioventù di Alfonso sappiamo di più di quanto sappiamo di altri santi ma resta sempre poco rispetto a ciò che vorremmo sapere - nasce spontaneo il ricorso all'opera del moralista, per vedere cosa resta dell'avvocato Alfonso de Liguori. E naturalmente la ricerca comincia dalla *Theologia Moralis*.

Cosa cercare nella *Theologia moralis*? Tre piste mi sembravano interessanti da seguire: controllare se e in che numero fossero presenti le fonti giuridiche con le quali il Santo aveva avuto familiarità negli anni della sua formazione; esaminare quei trattati della *Theologia moralis* che per natura loro sono più strettamente legate alla materia giuridica; cercare infine di cogliere il modo di argomentare di un ex-avvocato.

Le fonti giuridiche

Dato per supposto che la teologia morale è una scienza globale e che le sue fonti abbracciano tutto ciò che ha a che fare con il comportamento umano e cristiano - e quindi Sacra Scrittura, Concili, Patristica, Liturgia, Storia, Letteratura, Medicina, Antropologia ed altre scienze ancora - io ho metodologicamente escluso tutte le citazioni, che si riferiscono a queste materie, per notare, fra le circa settantamila citazioni della *Theologia moralis*, solo la presenza delle citazioni giuridiche. Sono partito dal presupposto cioè che non si può essere stato immerso nel mondo del diritto durante quindici e più anni e poi cancellare tutto dalla propria

⁷⁴ LETTERE II, 495.

⁷⁵ SANCTI ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO, *Theologia moralis*, editio nova cum antiquis diligenter collata, cura et studio P. LEONARDI GAUDÉ (cfr. p. 125, n. 15), Romae, ex typographia vaticana, tomus primus MDCCCXV; tomus secundus MDCCCXVII; tomus tertius MDCCCXIX; tomus quartus MDCCCXXII.

mente, tanto più che morale e diritto sono, e soprattutto erano considerate, materie limitrofe. Del resto lo stesso santo dottore già nella prefazione alla prima edizione della *Theologia moralis* notava, subito dopo le citazioni delle principali opere di morale, i testi canonici e civili riportati nella sua opera.⁷⁶

Nel raccogliere la lista delle opere giuridiche presenti nella morale alfonsiana mi sono aiutato con l'*Index auctorum et operum* che si trova in fine del IV volume dell'edizione critica della *Theologia moralis* curata dal P. Léonard Gaudé.⁷⁷ Nel 1912, anno della pubblicazione del IV volume, il P. Gaudé era già morto.⁷⁸ Gli editori, che ne curarono la stampa, pubblicarono questa lista o «Index» così come la trovarono nelle schede del Gaudé, limitandosi a completarne qualche lacuna.⁷⁹

Riconosciamo che la lista del P. Gaudé costituisce solo un piano di lavoro che andava ulteriormente affinato. Si trattava soprattutto di un lavoro minuzioso di controllo su due punti capitali: quali erano le fonti, giuridiche e non, che s. Alfonso cita di prima mano; quali quelle che si trovavano già citate nel Busenbaum o negli altri trattati di morale consultati.⁸⁰ Per le citazioni dirette, ci sarebbe stato poi da chiedersi di quale edizione s. Alfonso si era potuto servire.

Che s. Alfonso, soprattutto per la morale, mise a contribuzione gli studenti e i giovani padri della Congregazione lo sappiamo aliunde,⁸¹ ma non siamo informati nei dettagli di questa enorme operazione. Quanto poi alle edizioni che circolavano in Napoli e dintorni il lavoro si annunzia più complesso ancora perché è evidente che alcune edizioni riportate

⁷⁶ «Textus quoque tum canonicos, tum civiles suis locis diligenter adnotavi», LETTERE III, 10. L'annotazione è ripresa nelle edizioni successive. Cfr *Theologia moralis*, I, 46.

⁷⁷ *Ibid.*, 785-817.

⁷⁸ S. J. BOLAND, *A dictionary of Redemptorists*, Roma 1987, 136. Il P. Gaudé era morto a Uvrier il 14 agosto 1910. Cfr anche la «Praefatio editorum» del IV volume della *Theologia Moral*, pp. v-vii.

⁷⁹ *Ibid.*, IV, 785.

⁸⁰ Nell'edizione del Gaudé si trova un primo tentativo di risposta a questa questione. *Ibid.*, I, xxiv-xxv.

⁸¹ In una lettera al Remondini, probabilmente del 1763, Alfonso parla di «tre Padri» che ha tenuto impiegati per più settimane. LETTERE III, 177.

nella lista del Gaudé non potevano essere quelle che s. Alfonso ebbe tra le mani.

Nonostante questi limiti, la lista del Gaudé è ancora utile se vogliamo farci almeno un'idea generale del sostrato giuridico della morale alfonsiana. Come si sa, la lista enumera 885 autori citati direttamente o indirettamente nella *Theologia moralis*. Partendo da questa lista, non restava che annotare le opere giuridiche, sia canoniche che civili, distribuendole, secondo i criteri moderni, in fonti e letteratura giuridica canonica e civile. Quest'elenco, che mi propongo di pubblicare appena possibile, serve a dare un'idea dell'ampiezza dell'informazione giuridica.⁸² Mi contento per ora di tirare un'unica conclusione. Gli autori citati - fonti, letteratura canonistica e letteratura civilistica tutti insieme - sono 205, cioè il 24,15% del totale. Ci troviamo perciò di fronte alla fonte numericamente più importante della *Theologia moralis*: nessuna altra materia, neanche i trattati di morale riportati, sono così numerosi.

Questa conclusione deve prendersi con il beneficio dell'inventario per due ragioni: il numero delle fonti da solo non indica l'influenza preponderante di un tipo di letteratura; bisognerebbe poi rilevare il numero delle citazioni di ogni fonte e l'importanza che essa occupa nel contesto della *Theologia moralis*. Resta il fatto di questa presenza enorme del diritto in un'opera di morale, anche se, l'ho notato poco fa, si trattava di materie limitrofe e, fino a qualche decennio fa, il diritto era considerato come la preparazione per eccellenza per lo studio e l'insegnamento della morale.

I trattati giuridici.

Sappiamo che a partire dalla quinta edizione della *Teologia moralis*⁸³ in seguito soprattutto alle tempeste che si scatenarono contro la Compagnia di Gesù in generale e contro la *Medulla* di Busenbaum in par-

⁸² Naturalmente questo discorso vale solo per la morale. E' curioso però notare la citazione del Digesto a proposito della flagellazione di Gesù. *Riflessioni sulla Passione*, in *Opere Ascetiche*, V, Roma 1934, 212: «Questa era pena che si dava solo agli schiavi come si ha dalla *L. servorum. ff. de poenis*» (= DIGESTORUM, lib. 48, titulus 19: *De poenis*, X).

⁸³ Bologna 1763.

ticolare,⁸⁴ s. Alfonso ebbe l'idea, più precisamente i suoi confratelli ebbero l'idea che egli accettò, di sopprimere del tutto il testo del gesuita Hermann Busenbaum e di riscrivere interamente tutti i trattati.⁸⁵ L'età, le molteplici occupazioni e la malferma salute glielo impedirono. Cominciò col riscrivere interamente il trattato *De conscientia*.⁸⁶

Ma il *De conscientia* non fu l'unico trattato riscritto da Alfonso. C'è almeno un altro trattato interamente redatto da s. Alfonso, il *De actibus humanis in genere*,⁸⁷ dove sono riprese in maniera ancora più chiara, perché non intrise di polemiche, i principi giuridici del bene e del male morale come conformità o difformità alla legge, e della libertà come presupposto indispensabile per parlare di responsabilità e perciò di moralità. Lo stesso deve dirsi di un altro trattato preambolo, il *De justitia et jure*.⁸⁸

Senza pretendere di esaminare tutti gli aspetti giuridici sollevati nella *Theologia moralis*, non posso fare a meno di notare che l'avvocato si avverte soprattutto in quei trattati che sono gran parte del diritto civile concernenti la proprietà, nel trattato cioè del settimo comandamento.⁸⁹

Il modo di argomentare

Come si sa, s. Alfonso entrò nel campo della teologia morale per la porta di servizio: nel 1746 in un piccolo trattato dal titolo *Lettera ossia dissertazione sopra l'abuso di maledire i morti se la prendeva con coloro che sostenevano che la maledizione dei morti fosse peccato mortale*. Non

⁸⁴ «El fantasma de Busembaum» è il titolo espressivo di un paragrafo del TELLERIA, II, 308. E racconta come il nome stesso del Busenbaum fosse spesso sconfessato dagli stessi Gesuiti.

⁸⁵ «Hanno pensato i miei compagni della Congregazione di togliere dalla mia Morale il testo di Busembaum, e fare che la morale sia tutta mia; aggiungendovi però le definizioni, le distinzioni e le prime proposizioni o siano principi che si vogliono di più [...] L'opera, insomma, verrebbe tutta mia, come la vorrebbero oggi le genti». Lettera al Remondini del 12 giugno 1763. LETTERE, III, 167-168.

⁸⁶ *Theologia moralis*, I, 3-70.

⁸⁷ *Ibid.*, II, 689-703.

⁸⁸ *Ibid.*, 3-26.

⁸⁹ *Ibid.*, II, 3 - 354: *Tractatus quintus*. Cfr specialmente *De restitutione* (52-173) e *De contractibus* (174-318) che meriterebbero uno studio specifico sia per l'importanza della materia economico-giuridica nel Settecento, sia per l'importanza che questi temi ebbero nella vita dell'autore.

solo. In molte diocesi, dove egli si recava con le missioni, la maledizione dei morti era anche un peccato riservato. Questo trattatello gli procurò qualche celebrità e qualche ingiuria⁹⁰ grazie soprattutto alla polemica che suscitò, ma è oggi perduto.⁹¹ Possiamo però ricostruirne il modo di argomentare grazie all'*Epistola responsiva* inserita nella *Theologia moralis* che tratta della stessa materia,⁹² grazie soprattutto a un frammento di lettera pubblicato nella *Corrispondenza speciale*.⁹³

L'avvocato diventato prete si appoggia su tre principi che guideranno poi la sua ricerca morale ma che vediamo chiaramente formulati in quest'operetta e meglio nel frammento della lettera citata: - «I confessori devono impedire i peccati»; - «Si deve intendere cosa crede la gente»; - «Si deve tenere ciò che è conforme alla ragione». Che, tenuto conto del contesto, io tradurrei così: a. non bisogna gravare le coscienze di peccati inesistenti; b. l'intenzione di qualsiasi azione è determinante per giudicare la qualità morale; c. l'azione stessa può essere considerata buona o cattiva solo se la ragione la indica come tale. Era un inizio. Un inizio importante perché lasciava chiaramente intendere in che senso la ricerca di Alfonso era psicologicamente orientata.

Due anni dopo, le annotazioni alla *Medulla theologiae moralis* del Busembaum⁹⁴ misero Alfonso in contatto con l'insieme dei problemi etici che allora si dibattevano fra i cattolici. Egli vi entrò con la mentalità di un avvocato, non tanto preoccupato dal definire il bene e il male in sé, ma

⁹⁰ Fu tacciato di uomo rozzo e ignorante, «uscito dal bosco», allusione alla casa di Deliceto dove allora il Santo risedeva. TANNOIA, *Della vita* cit, I, 186.

⁹¹ Pare che il Tannoia fosse riuscito a trovarlo, ma poi lo riperse insieme ad altri documenti che aveva raccolti. *Ibid.*, nota (a).

⁹² *Theologia moralis*, I, 447-459: «Epistola responsiva adversus epistolam apologeticam, scriptam in propugnationem dissertationis, quae super abusu mortuis maledicendi prodiit». Cfr anche più succintamente la risposta al dubbio: «Utrum maledictio mortuorum... sit vera blasfemia», *Ibid.*, 444-445.

⁹³ LETTERE, III, 1-2

⁹⁴ Alfonso si pentì amaramente di avere scelto di commentare la *Medulla theologiae moralis* di questo gesuita westfaliano che polarizzò parte della campagna antigesuitica nel secolo XVIII. «Il nome del Busembaum si è renduto odioso quasi per tutto il mondo - scriveva Alfonso al suo editore, Giambattista Remondini, il 12 giugno 1763 - ed io per mia disgrazia mi ritrovo aver preso a commentare questo benedetto autore, che, quando è nominato, fa orrore come fosse nominato Lutero». LETTERE, III, 167.

l'imputabilità delle azioni umane.⁹⁵ Per questo non si preoccupò di sistemi metafisici per definire il bene e il male, ma di responsabilità. Andò in cerca di un criterio universale capace di uscire dal dubbio pratico. E questo criterio lo trovò in due aforismi giuridici che aveva ben studiato preparandosi alla sua professione di avvocato e che ritrovò nella questione, allora assai dibattuta fra i moralisti, dei rapporti fra la legge e la libertà. Il primo assioma è che una legge incerta non può generare un'obbligazione certa: *lex dubia non obligat*. E giustificava questo principio legale, assunto come criterio di moralità, con un secondo principio giuridico: nel conflitto tra la libertà e la legge, la libertà umana ha la precedenza perché viene prima della legge, perciò la libertà resta libera ogni volta che non si da la certezza della legge: *libertas possidet*.⁹⁶

La difficoltà teorica che si opponeva a questa concezione libertaria dell'agire umano era il principio canonistico: *In dubiis, pars tutior sequenda*. La risposta di Alfonso è semplice e geniale, degna di un grande avvocato. Il principio canonico vale solo in teoria, cioè se io resto nel dubbio teorico sulla validità dell'azione. Esso ha tutto il suo valore perché è immorale agire nel dubbio della moralità dell'azione. Ma, in forza dei principi *Lex dubia non obligat* e *Libertas possidet*, io sono praticamente uscito dal dubbio e ho acquisito la certezza morale; quindi il principio canonistico non è applicabile nei dubbi pratici.⁹⁷

Io non sto qui a esporre il sistema alfonsiano. Non è lo scopo di questa relazione. Dell'equiprobabilismo alfonsiano, mi interessava mettere in evidenza i principi da cui emana il sistema che permise ad Alfonso di opporsi al probabiorismo allora onnipresente.

E almeno un'altra cosa Alfonso aveva ritenuto della sua formazione di avvocato: l'inutilità della ricerca della verità assoluta quando si tratta dell'agire umano. In ultima analisi conta il giudizio prudentiale. Se questa verità assoluta esistesse, non vi sarebbe bisogno né di avvocati né di confessori, basterebbero i giudici. La verità con la quale abbiamo spesso a che fare è una verità probabile. Più probabile? meno probabile? Chi potrà

⁹⁵ *Theologia moralis*, II, 698-703.

⁹⁶ L'esposizione più recente e più chiara del «sistema alfonsiano» la si può leggere in THÉODOLE REY-MERMET, *La morale* cit., Paris 1987.

⁹⁷ LETTERE, III, 343-344.

mai dirlo? Non disponiamo della «mezza canna»,⁹⁸ cioè del metro, per misurare esattamente il grado di probabilità. In questo senso egli si rifece certamente al principio centrale del probabilismo.⁹⁹

Ma egli si guardò bene dal dichiararsi probabilista. E non si trattò solo di non coinvolgere la sua Congregazione nella tormenta che distruggeva la Compagnia. A mio parere, due altri elementi venivano a contrastare le conseguenze logiche del suo sistema fondato sul diritto: la sua esperienza della vita e, perché no, la sua natura scrupolosa. L'una e l'altra non gli nascondevano le conseguenze, a suo parere disastrose in alcuni punti, alle quali poteva condurre l'accettazione dell'opinione semplicemente probabile.¹⁰⁰ La sua formazione clericale rigorista inoltre gli aveva permesso di approfondire le ragioni e quanto c'era di vero nel probabiliorismo e nella sua aspirazione alla verità.

Tutto perfetto? Io non ho mai nascosto la mia ammirazione di fronte ad Alfonso e alla sua morale. Ciò non significa che la mia ammirazione sia incondizionata. Ho un certo pudore a parlare delle riserve che la morale alfonsiana mi ispira perché a volte mi capita di chiedermi se ho capito bene, se ciò che io considero come illogismo non sia altro che la mia mancanza di equilibrio, se non sto utilizzando il «senno di poi». E un anacronismo per uno storico è un peccato capitale.

Tanto per fare qualche esempio, io sono pieno di ammirazione sulle conseguenze a cui spinge il suo principio della non obbligatorietà della legge dubbia, estesa anche alla legge eterna e alla legge naturale;¹⁰¹ tro-

⁹⁸ «Veniamo ora al vostro sentimento di dover seguire l'opinione rigida che tiene uno o due gradi di maggioranza. Questa regola a me pare molto confusa e scrupolosa; mentre è difficile trovare questa mezza canna che misura questi due o uno grado di preponderanza». LETTERE, III, 243-244: al p. Pietro Paolo Blasucci [novembre 1768].

⁹⁹ E' difficile dire se Alfonso fosse al corrente della distinzione vichiana tra «vero» e «certo». L'andamento del suo discorso morale, tutto incentrato sul problema della certezza, lascia intravedere che nella cultura napoletana del tempo, quando si trattava delle scienze umane, il tema della certezza prevaleva su quello della verità, che per sua natura è astratto. Io credo che sia possibile arrivare al fondamento filosofico della posizione morale di Alfonso nel contesto della cultura napoletana del primo Settecento. Ma questo è tema troppo arduo e comunque fuori luogo in questo studio.

¹⁰⁰ Il caso tipico di questo timore quasi panico dell'occasione prossima di peccato concerne le relazioni tra fidanzati. Su questa problematica situata nel suo contesto storico-sociale, Cfr. VIDAL, *La familia* cit., 116-135.

¹⁰¹ *Theologia moralis*, I, 41-47.

vo coraggiosa la sua insistenza sulla priorità della libertà di fronte alla legge;¹⁰² e, scendendo a alcuni casi particolari, trovo piena di buon senso l'affermazione che i corpi dei defunti non hanno niente di sacro;¹⁰³ mi appare di una sconcertante modernità la sua concezione dei fini del matrimonio e le conseguenze che ne tira sul piano delle relazioni fra gli sposi. L'allontanamento della dottrina ufficiale della Chiesa dalla dottrina del Liguori contribuisce a spiegare l'impasse attuale in questa materia.¹⁰⁴ La lista potrebbe continuare.

Ma non sempre s. Alfonso fa prova dello stesso spirito libero e della stessa audacia in altre soluzioni concrete che egli propone.¹⁰⁵ Mi sembra allora di notare una dissonanza fra l'enunciazione dei principi e la loro applicazione o, come si direbbe oggi, fra morale fondamentale e morale speciale. Questa mancanza di audacia, dicevo poco fa, non si può spiegare come un tratto normale nel fondatore di una Congregazione in costante pericolo di essere soppressa. Non credo che si tratti di questo. Sono piuttosto propenso a pensare che la sua formazione clericale, anche se tardiva, venne spesso a tarpare la libera espressione dell'avvocato.¹⁰⁶ Ma forse c'è un'altra spiegazione che ci aiuta meglio a capire il suo profilo di moralista con le sue grandezze e i suoi limiti. Vale la pena di attardarci un momento su quest'altra ipotesi esplicativa.

Il Settecento cattolico europeo fu globalmente rigorista. Tradizionalisti e riformatori credettero di trovare, fra l'altro, nell'irrigidimento dell'ethos morale cristiano la leva su cui far perno sia per recuperare la purezza dei costumi cristiani sia per costruire una morale più in sintonia con i dettami della ragione.¹⁰⁷ S. Alfonso fu uomo della tradizione. Credo

¹⁰² *Ibid.*, 48-61.

¹⁰³ *Ibid.*, I, 452-455.

¹⁰⁴ *Ibid.*, IV, 61-65.

¹⁰⁵ Per ritornare al suo eccessivo rigorismo per quanto riguarda le relazioni tra i fidanzati, bisogna annotare che si tratta comunque di una dottrina comune anche ai probabilisti. Il tema della sessualità non si può spiegare solo partendo dalle argomentazioni dei moralisti; esso va visto in una più larga comprensione del Cattolicesimo post-tridentino. In un certo senso esso è legato a doppio nodo al tema della morte che occupa tanto spazio nell'universo mentale di questo periodo.

¹⁰⁶ Non dimentichiamo che il suo primo approccio con la teologia morale fu di segno rigorista. Cfr REY-MERMET, *Le Saint* cit., 135-140.

¹⁰⁷ Sulle caratteristiche del rigorismo in Italia è sempre di attualità l'opera di GIUSEPPE CACCIATORE, *S. Alfonso e il Giansenismo*, Firenze 1944.

che su questo non vi siano dubbi. Molti elementi sembravano spingerlo verso una visione tradizionale della vita cristiana: ho già avuto modo di accennare alla rigidità militare del padre e alla pietà ansiosa della madre. La sua prima formazione clericale accentuò la sua personale angoscia di cui dirò in seguito. Ciò premesso, io ho la netta impressione che la tradizione in s. Alfonso costituisca una massa gravitazionale dalla quale egli sempre parte e alla quale spesso ritorna. La sua cura infinita di giustificare ogni sua presa di posizione, anche nel campo della pietà, con riferimenti espliciti ai testi biblici e tradizionali è un indice significativo. In questo senso non fu un illuminista. Ma nella Napoli del primo Settecento egli aveva respirato l'aria dei Lumi e ne aveva almeno ritenuto l'essenziale: il principio cioè che la ragione è il solo tribunale capace di giudicare del bene e del male delle azioni umane. I suoi studi giuridici e la sua professione di avvocato avevano sviluppato in lui il senso della giustizia ma anche dell'equità. La ragione e l'equità controbilanciarono in Alfonso il senso e l'attaccamento alla tradizione. Partendo da questi principi, nei campi in cui fu maestro - la morale e la spiritualità - egli fu capace di grandi intuizioni in contrasto con il comune modo di sentire e di pensare.¹⁰⁸ Non sempre però egli ebbe l'audacia di applicare fino alle ultime conseguenze le sue intuizioni di ordine generale. In questo senso ho detto che il senso della tradizione agì spesso in lui come un campo gravitazionale: egli è irresistibilmente attratto dalla tradizione ogni volta che la ragione non gli fa vedere il contrario in maniera evidente.

Questa ipotesi spiegherebbe da una parte le sue preferenze per la morale della Compagnia di Gesù, l'unica istituzione ecclesiastica che si opponeva risolutamente all'interpretazione rigida della morale cristiana, e il suo rifiuto, d'altra parte, che la sua morale fosse interpretata come una morale gesuitica. La scelta di commentare la *Medulla* del Busembaum e il rimpianto tardivo di questa scelta sono anch'essi significativi.

¹⁰⁸ Cfr in questo stesso volume la relazione di Sante Raponi sulla vocazione universale alla santità.

CONCLUSIONE

La preparazione giuridica e l'esercizio dell'avvocatura potevano bastare a fare di Alfonso un moralista? Penso proprio di no. Il diritto e la sua mentalità del difensore gli avevano dato alcuni principi basilari per orientarsi nell'analisi dell'imputabilità delle azioni umane e gli avevano insegnato una tecnica di argomentazione in favore del cliente. Si trattava di una preparazione culturale che avrebbe influito nelle scelte che avrebbe operato in materia di morale, ma non l'avevano preparato direttamente alla teologia morale. Il giudizio morale e cristiano, senza negare l'importanza della legge, si nutriva e si nutre ad altre fonti. Per capire l'importanza delle orientazioni di Alfonso in campo morale bisogna tenere presente la missione e il tipo di missione al quale si sentì chiamato. Questa ricerca complementare, ma assolutamente necessaria, per completare il ritratto del moralista è solo rinviata.¹⁰⁹

¹⁰⁹ Per avere un'idea del piano di lavoro, Cfr alla nota 9 le già citate relazioni al convegno di Antananarivo.